

FIRENZE, IL CASO PACCIANI.

In un polveroso libretto il racconto popolare del delitto del 1951, quando il contadino accoltellò il rivale



La stampa, tratta dal libretto che riporta a questo titolo: delitto a Tassinale di Vicchio sorprende la fidanzata con l'amante; uccide il rivale a colpi di coltello; in basso Pietro Pacciani



Antonino Caponnetto giudice nel '68 ricorda le prime indagini

Il 21 agosto 1968 il magistrato di turno era Antonino Caponnetto. Futuro padre del pool antimafia di Palermo. Il magistrato ricorda i primi atti dell'indagine, gli interrogatori. Martedì, intanto, quarta udienza al processo Pacciani. Si parlerà ancora del delitto di Barbara Locci e Antonio Lo Bianco. Secondo il pm è stato commesso dal Pacciani e non da Stefano Mele, condannato a 14 anni.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIORGIO SGHERRI

■ FIRENZE. Allora dottor Caponnetto la storia del delitto del '68 è tutta da riscrivere? Il pubblico ministero Paolo Canessa cancella Mele e al suo posto mette Pacciani. Cosa ne pensa di questo «cambio di assassino»?

«Riscrivere? Quella storia è stata scritta da tanti magistrati. In primo grado, in appello e in Cassazione hanno detto che Mele è il colpevole».

La notte del duplice omicidio del 21 agosto 1968 il magistrato di turno è un sostituto procuratore di Caltanissetta, ma già da tempo trasferito a Firenze. Ha quarantatré anni ed è un giudice preciso, pigriolo, che sarebbe diventato in futuro il padre del pool antimafia di Palermo, di Falcone, Borsellino. È Antonino Caponnetto, che seguì i primi passi dell'inchiesta su quella coppia uccisa con otto colpi di pistola Beretta calibro 22 nei pressi del cimitero di Castelletti di Signa. Le indagini sin dall'inizio si indirizzarono verso Stefano Mele, il marito di Barbara Locci assassinata insieme all'amante Antonio Lo Bianco. Così toccò proprio a Caponnetto raccogliere le prime versioni di Stefano Mele, assillato da tante contraddizioni, sentire i nomi che di volta in volta chiamò in causa. Al processo contro Pietro Pacciani, il presunto mostro di Firenze, il pubblico ministero Paolo Canessa sostiene, invece, che «la ricostruzione dell'omicidio del '68 a suo tempo fatta in base alle confessioni di Mele, è incompatibile. In sostanza Canessa dice che Mele reo confesso e già condannato nel 1968 a 14 anni, non ha ucciso».

«Caponnetto non vuole aggiungere altro. Da martedì mattina quando riprenderà il processo a Pacciani, la Corte cercherà di trovare quella verità che sembra ancora lontana. Di quel 21 agosto 1968 di cui si tornerà a parlare anche nella quarta udienza c'è un testimone oculare, l'unico che in ventisei anni ha visto il mostro di Firenze in faccia: un bambino di sei anni e mezzo, Natalino Mele, il filo di Barbara Locci. Dopo il delitto fu accompagnato da qualcuno a casa di alcuni vicini. «Mi hanno svegliato gli spari - raccontò allora il bambino - poi mi portò via lo zio Pietro». Non ha mai aggiunto una parola di più. Chi era zio Pietro? Pietro Pacciani? Natalino Mele ha una sorella, una mamma. Non Pacciani lo abbiamo conosciuto dopo che è stato indagato, ma sappiamo che allora bazzicava la zona». A Lastra a Signa aveva il bar la prima fidanzata di Pacciani: Miranda Bugli, la ragazza che il contadino di Mercatale costrinse a far l'amore accanto al cadavere del suo rivale appena ucciso. Oggi Natalino Mele ha 32 anni e presto tornerà in aula per ricordare quella notte. Ieri mattina siamo stati a casa sua, ma Natalino ha detto che non vuol parlare con nessuno. Il silenzio è d'oro anche per il vice questore Ruggero Perugini, l'ex capo della Sam (la squadra antimafiosa). «L'uomo che per anni ha dato la caccia al mostro, il protagonista principale, dopo Pacciani, di questo processo. «Dovete capire - ha detto ieri Perugini mentre si aggirava per gli uffici della questura - non è il momento di parlare. Sarò ascoltato dai giudici della Corte». E sul dipinto di «fantascienza» del pittore Olivares che voi invece avete attribuito a Pacciani, può dire niente? «Quello che ho da dire lo ascolterete in aula». Ha da dire qualcosa invece il perito, l'ingegner Maurizio Seracini, esperto in diagnostica dei beni culturali che venne contattato per analizzare il quadro sequestrato a Pacciani. «Agli investigatori dissi che quella materia poteva essere analizzata, che si poteva capire come era stato fatto, con quali materiali, quale era la sua genesi e la cronologia degli interventi, ma a quel colloquio non ha mai fatto seguito alcun incarico ufficiale».

Pietro assassino per amore
E il cantastorie recitò l'omicidio in quartine

LEONCARLO SETTIMELLI

■ In un libricino di taglio popolare pubblicato molti anni fa, c'è un foglio volante dedicato a Pietro Pacciani del 1951, dovrebbe permetterci forse di misurare tutta la distanza tra quegli anni e i nostri. Nell'abito delle comunicazioni e della diffusione delle notizie, intendo. Nel 1951 la televisione non c'era. C'era la radio, ma alla cronaca nera locale dedicava poco. E i giornali, specie nelle campagne, non erano granché letti.

questi titoli: *La strage di un marito geloso a Porcari e Tassinale di Vicchio, sorprende la fidanzata con l'amante; uccide il rivale a colpi di coltello*. Entrambe stampate su fogli volanti presso la tipografia Vallecchi di Firenze, entrambe con l'avvertenza «inviata copia in questura».

In venti quartine, il Giubba racconta - non proprio con limpidezza - la storia di «un grande tragico fatto» avvenuto nel comune di Vicchio di Mugello, dove «un giovanotto iniquo e fello» si vendica del tradimento della fidanzata uccidendo l'amante di lei. Quel giovanotto e Pietro Pacciani, che i disegni del foglio volante (venduto al pubblico dal cantastorie alla fine della sua recita) ci restituiscono con sembianze generiche e un po' ridicole. È difficile anche non sorridere di fronte a versi come «e la donzella alla gioia si dà» oppure «lui tomava dopo mezzanotte / a caricarselo con le gambe al collo / come può fare la volpe a un pollo / trecento metri così lo trascinò». L'ultima quartina della composizione è quella che contiene il giudizio morale e lo slancio educativo: «Giovannotti all'amore voi fate / è bene ognuno abbia la fidanzata / ma se sapete che è donna depravata / come il Pacciani non dovete far».

Sono passati 43 anni, Pietro Pacciani è definito il possibile «mostro» (il Giubba lo definiva «questo squilibrato Paccianino») e nell'aula-bunker di Firenze vi sono decine di telecamere di altrettante reti che ci restituiscono ogni giorno il pianto di Pacciani e il suo volto da conta-

dino buono con il sangue che sembra voler schizzare fuori dalla pelle. Presto le immagini dei delitti verranno proiettate su un grande schermo. Come a Milano, dove si celebra il processo Cusani e milioni di persone restano incollate per ore davanti al video nel quale un altro video trasforma in immagini i documenti del processo. Si parla di «trionfo informatico» e credo che più d'uno si ritenga fortunato di vivere in questi anni nei quali la tecnologia sembra non avere confini.

Il foglio del Giubba

Ma bisogna anche rimettere i piedi per terra e considerare che questo approccio televisivo ai tribunali, che ci viene da *Un giorno in pretura*, non ha nulla di miracolosamente tecnologico. Si tratta, io credo, dello stesso foglio volante del Giubba, stampato in milioni di copie. «Con le figure che si muovono», avrebbe detto lui, probabilmente. Perché i fatti di cronaca e i tribunali sono una vecchia passione degli italiani (e Hollywood, a cominciare da Perry Mason, ci ha costruito sopra una fortuna, ricorrendovi periodicamente). Gramsci scriveva della folla di cittadini che assiepava ogni giorno i tribunali e le preture e si imprimeva in testa i termini roboanti degli avvocati. Le citazioni retoriche nel raccontare il fatto («Egli la vide, mentre offriva la sua bocca tumida all'amante...»). Un grande spettacolo, il teatro dei poveri. Da giovane cronista mi veniva sempre raccomandato di fare un salto in Pretura, dove si poteva cogliere il microdramma della povera gente, di chi non aveva pagato l'affitto o aveva lasciato scoperto il

pugno al vicino che insidiava una moglie. «Sono queste le cose che la gente vuol leggere», mi dicevano in redazione.

E mettiamo anche i talk-show, i fatti vostri, i dotti tra noi, i chi l'ha visto, gli stranomere: eccolo qui il vero villaggio globale: che si autorappresenta, si autoracconta, si autoconfessa, come in Pretura o in corte d'Assise; come le donne di paese sedute fuori della porta con la treccia o l'ago per il rammendo, e quando passava qualcuno si davano di gomito per poi sussurrare «io 'un vo' di nulla, ma certo quella lì...».

Viviamo in una unica grande piazza e il Giubba è sostituito dallo schermo televisivo, sul quale Di Pietro non usa termini roboanti ma ricorre al proverbio, o alla descrizione semplice («una borsata di milioni») perché anche lui viene da lì, dalla campagna, e la gente lo ama per questo suo modo contadino di ragionare, come se riferisse di un gregge che aveva cento pecore e ora ne ha trenta: qualcuno ne avrà prese settanta, o no? ...

Anch'io, nonostante tutto, preferisco questi anni a quelli dell'immediato dopoguerra. Ma non parliamo di era tecnologica, per favore. Parliamo di era di paese, con i venditori di pietre per affilare coltelli e spugnette per pulire, i bruciatori del gas (che non mancano affatto, in televisione, anzi persino le previsioni del tempo ci pervengono grazie a dolci eucchesine, a confetti lassativi, a liquori miracolosi). E può darsi che tutto questo sia un bene, che ci aiuti a restare persone. Non lo so. So solo che questo assomiglia stramaledettamente a Strapaese.

La fidanzata, il rigattiere e un seno nudo nel canneto

L'11 aprile 1951, a Vicchio di Mugello, Pietro Pacciani, che allora aveva 26 anni, uccise con venti coltellate un rivale in amore, il rigattiere Severino Bonini. Miranda Bugli, la fidanzata di Pietro Pacciani, aveva diciassette anni. Lui - raccontò poi - l'amava pazzamente. Miranda viveva con la mamma vedova in una casa colonica e guardava le pecore, le portava al pascolo. Anche quel pomeriggio aveva portato le pecore nel bosco di Tassinale ed era stata raggiunta da Severino Bonini. Miranda era una bella ragazza e Bonini le cinse le spalle, la portò dietro un cespuglio. Pietro Pacciani che era andato a cercare la fidanzata, sentì Bonini che diceva alla ragazzina. «Se mi dai retta ti darò duemila lire per farti un bel vestito». Poi Miranda si sdraiò a terra e scopri il seno sinistro. E Bonini le si gettò addosso. Pietro era là. «Accettato dall'ira, come si legge nella sentenza, non potendo più resistere a quell'orrendo spettacolo, era uscito dal suo nascondiglio e si era diretto verso di loro». «Picchialo, mi voleva violentare», gridò Miranda terrorizzata. Dopo aver ucciso Severino Bonini a coltellate, Pacciani si mise a raddrizzare la punta del coltello e ordinò a Miranda di starsene ferma perché avrebbe ucciso anche lei. Cercando di fermare il coltello, la ragazza si ferì ad un dito. «Prometto di sposarti», disse a Pietro. Così salvò Miranda.

A Livorno il congresso dell'Associazione vittime dell'ingiustizia. Denunce e amari sfoghi

Al microfono sottovoce: «Sono perseguitato»

DALLA NOSTRA INVIATA
SUSANNA CRESSATI

■ LIVORNO. Lucia Paradiso ha un filo di voce. Sta dritta e fiera al microfono, ma proprio non riesce a parlare più forte e alla fine la voce le si spezza: «Io credevo nella giustizia - racconta - anche perché sono la moglie di un poliziotto, un agente scelto. Ma il nove settembre mio marito è stato arrestato. Un pentito lo ha indicato come colpevole di un reato, un fatto avvenuto sette anni fa. Ma quel giorno mio marito era di servizio, lo hanno testimoniato anche altri agenti. Non c'è nessuna prova. E mio marito è in carcere da 8 mesi, per 41 giorni è stato tenuto in isolamento. Nes-

una prova lo accusa. Ho scritto anche al presidente della repubblica». A queste ultime parole inopinatamente dalla sala si alza un brusio, una specie di risata soffocata. E l'uomo al microfono al tavolo della presidenza interviene: «Signora, lo fanno tutti. Tutti quelli che sono vittime di una ingiustizia scrivono al presidente della repubblica. Uno sforzo inutile. La risposta è sempre la stessa, una cartolina con scritto sopra: gentile signore, la pratica in oggetto è stata inoltrata... eccetera eccetera. Il vuoto assoluto, noi vittime di mille casi di ordinaria follia non abbiamo un in-

terlocutore». E la signora Paradiso viene ringoiata dal buio della sala del Dopolavoro Agiplas. Un applauso l'accompagna al suo posto. Toccata da un altro, adesso, raccontare in poche parole la propria vicenda, spesso complicatissima, infarcita di passaggi legali, di articoli e commi, di sentenze e di appelli. Voci che si indignano, voci che si disperano, voci che invecchiano. Il terzo congresso dell'Associazione vittime dell'ingiustizia, che si è tenuto ieri a Livorno, è un susseguirsi di casi diversissimi tra loro eppure collegati da una identica motivazione: queste sono tutte persone che, incapace a ragione o a torto nelle maglie dell'amministrazione

della giustizia, ne sono rimaste prigioniere, vittime, sostengono, di ingiustizie, di errori giudiziari, di ingiusta detenzione. Sono quelli che hanno sentito brucianti sulla propria pelle le lentezze, le inefficienze, e le inadeguatezze del funzionamento della giustizia, e che non hanno parole tenere per chi l'unico servizio giudiziario gestisce, giudici o avvocati fa lo stesso. C'è l'ex vigile urbano capellone Cardosi, che è stato condannato per furto per aver portato via da un rovente sedile e mobilia scassata e arrugginita e ha chiesto invano la revisione processuale dopo che un cenciuolo lo ha coincestrato il fatto; c'è l'ingegnere Italo americano Giancarlo

Marzoni che dopo anni non è ancora riuscito a sapere perché è stato condannato in contumacia per abuso edilizio; c'è Mauro Boccacini che viene da San Remo per dire che lui è un perseguitato dalla giustizia da 14 anni e che non trova giusto che l'avvocato che aveva cercato di spillargli una cifra esosa per una causa di divorzio sia stato amnistiato. C'è chi ha dirottato un aereo per l'esplosione di un non riuscito a ottenere giustizia» dice il presidente e fondatore dell'associazione Giacomo Fassino. Che spera in un nuovo ministro della giustizia e auspica che sia Alfredo Biondi: «Comunque - implora - non un magistrato».

La bomba alla «Gs» di Roma

Il gestore del supermercato aveva rifiutato di pagare un «pizzo» di dieci milioni

■ ROMA. La vendetta per una minaccia estorsiva denunciata ai carabinieri: è questa la pista su cui lavora la squadra mobile per scoprire chi ha messo l'ordigno incendiario al supermercato «Gs» sabato sera. E ieri gli inquirenti escludevano definitivamente ogni veridicità del messaggio di rivendicazione «firmato» da sedicenti «Comunisti del 25 aprile». Stazionarie le condizioni delle tre ferite. La più grave, una delle cassiere, è ancora al reparto grandi ustionati del Sant'Eugenio. Piuttosto, le indagini prose-

guono ora nel quartiere, e probabilmente saranno scelti titolari e responsabili degli altri esercizi che il gestore del «Gs» di via dei Prati Franceschi ha nominato. Si tratta della tavola calda «Zio d'America», della filiale di zona dell'Istituto San Paolo di Torino e dell'«Upm» che è accanto alla «Gs». Anche loro, secondo il gestore della «Gs», avrebbero ricevuto prima richieste di soldi e poi minacce. Alla «Gs» erano stati chiesti dieci milioni. Anche agli altri, probabilmente, è stato prevento lo stesso «conto».